

Don Alberione e il sacerdozio paolino

Ricorrendo il centenario dell'Ordinazione sacerdotale (29 giugno 1907) del beato Giacomo Alberione, cogliamo l'occasione per soffermarci su un aspetto fondamentale della vita e dell'attività ministeriale del nostro amato Fondatore.

1. Don Alberione, sacerdote diocesano

1.1. Per sua stessa testimonianza, Don Alberione considera come "prima luce chiara" della sua vocazione sacerdotale la risposta che egli dà, in prima elementare, alla sua maestra che interroga i bambini sul loro futuro: "Mi farò prete" (*AD*, n. 9). Quell'affermazione "ebbe per lui conseguenze: lo studio, la pietà, i pensieri, il comportamento, perfino le ricreazioni si orientarono in tale senso" (*Id*, n. 9).

Il 25 ottobre 1896, il giovane Giacomo entra nel seminario minore della diocesi di **Bra**, dove resterà per quattro anni frequentandovi le classi ginnasiali (1896-1900). Nell'aprile del 1900, i responsabili del seminario consigliano al giovane seminarista di tornare definitivamente in famiglia, probabilmente a motivo di una crisi interiore assecondata anche dalla grande avidità di letture di ogni sorta. Nell'ottobre del 1900, all'età di 16 anni, Giacomo entra nel seminario di **Alba** allo scopo di verificare la sua vocazione al sacerdozio.

1.2. A soli due mesi dal suo ingresso nel seminario albese, la notte tra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901, accade un avvenimento determinante per il resto della vita del giovane seminarista. In *Abundantes divitiæ gratiæ suæ* (=AD), Don Alberione descrive l'importanza per la sua vita di quella **notte di preghiera**: "La notte che divide il secolo scorso dal corrente, fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nata e vissuta la Famiglia Paolina" (n. 13). Pregando per le necessità della Chiesa, e meditando sulle analisi dei sociologi cristiani e sulla potenza della stampa, giunge alla conclusione: "Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo, con cui sarebbe vissuto" (n. 15).

Questa forte esperienza interiore deve però fare i conti con la successiva vita ordinaria del seminario e il **Diario**, scritto all'età di 18 anni, si rivela un utile documento per capire la ricerca del giovane seminarista che vive in un costante conflitto tra donazione totale a Dio ed esperienze opposte.

Negli anni di preparazione agli **Ordini sacri**, il chierico Alberione è diretto spiritualmente dal canonico Francesco Chiesa. Oltre allo studio intenso della teologia, si dedica all'insegnamento del Catechismo, alla diffusione del Vangelo e alla partecipazione a conferenze e a corsi di sociologia cristiana.

Il 24 giugno 1906, Giacomo Alberione è ammesso alla Tonsura e ai quattro Ordini minori dell'Ostiariato, Lettorato, Esorcistato e Accolitato; cinque giorni dopo, il 29

giugno 1906, riceve il **Suddiaconato**; il 14 ottobre 1906 è ordinato **Diacono** e il 29 giugno 1907 riceve l'**Ordinazione sacerdotale**.

Nel periodo successivo, Don Alberione ottiene la **laurea in teologia** a Genova (10 aprile 1908) e svolge, per alcuni mesi, il ministero pastorale come **vicecurato** nella parrocchia di San Bernardo in Narzole; nell'ottobre del 1908 il vescovo lo richiama in seminario affidandogli gli uffici di **direttore spirituale** e **insegnante**. Per l'insegnamento della **liturgia** Don Alberione si prepara leggendo libri e periodici di riferimento del suo tempo (cfr. *AD*, nn. 71-74), che lo abilitano ad assumere anche l'incarico di maestro delle cerimonie, sacrestano in seminario, cerimoniere del vescovo e compilatore del libro delle cerimonie. Insegna anche **Arte sacra** avendo così modo di documentarsi con libri, riviste, visite e conferenze sul tema. Continua anche l'insegnamento della **catechesi** in Duomo e nella parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano, perfezionandolo con lo studio della **pedagogia** applicata alla catechesi. Particolare impegno e studio richiede a Don Alberione l'accompagnamento dei giovani sacerdoti nel **ministero pastorale**: per insegnare bene, legge quanto gli può essere utile, attingendo in particolare dai due autori di teologia pastorale Swoboda e Krieg (cfr. *AD*, n. 84).

Un'altra intensa attività che occupa quel periodo è l'**impegno sociale**: partecipa a conferenze e congressi, entra in contatto con organizzazioni cattoliche e persone di riferimento per l'azione sociale dei credenti, interviene sul settimanale diocesano *Gazzetta d'Alba* andando anche sul campo, per diversi anni, a favorire direttamente "le elezioni dei candidati sostenuti dai cattolici" (*AD*, n. 62).

1.3. L'insegnamento dell'anno 1911-1912 porta Don Alberione a redigere **Appunti di teologia pastorale** (=ATP) limitato ai soli seminaristi. Mettendo insieme i suggerimenti ottenuti da 18 parroci delle diocesi e quanto appreso da libri, riviste, trattati e opuscoli sulla pastorale, Don Alberione prepara questo testo per aiutare i sacerdoti a "risolvere i problemi difficilissimi che le condizioni dei tempi nostri hanno creato ai pastori d'anime". Nel 1915 una nuova edizione corretta sarà pubblicata con la prefazione del Cardinale di Torino; lo scopo che l'autore è quello di "offrire ai giovani sacerdoti una guida che, con tutta semplicità, indirizzi i loro primi passi nella vita pubblica: ma che sia una guida pratica e sicura".

Descrivendo l'**azione pastorale del sacerdote diocesano**, Don Alberione precisa che: "Il cristianesimo non è un complesso di cerimonie, di atti esterni, di inchini, ecc: è una vita nuova"... "È necessario che l'uomo sia cristiano non solo pel battesimo, non solo in chiesa; ma in casa, ma in famiglia, ma nella società" (*ATP*, 81-82). Per questa pastorale integrale occorre un sacerdote che esca dalla sacrestia: "Ma come è possibile far del bene a chi non si conosce? Come essere ricercati mentre non si è conosciuti?" (*Id*, 84). Il parroco deve andare alle anime: "Il parroco è pastore di tutti: deve pure lasciare le novantanove pecorelle sicure per rintracciare l'unica smarrita: quanto più quando le pecorelle sicure sono un *pusillus grex* e le smarrite sono le più" (*Id*, 86).

Per rafforzare la predicazione fatta dal pulpito, Don Alberione propone ai sacerdoti diocesani di provvedere libri e riviste buoni e di realizzare una biblioteca circolante perché "un buon libro è un amico fidato, anzi un predicatore che si fa sentire nei momenti opportuni" (*Id*, 339).

1.4. Nel 1915, editato dalla Scuola tipografica "Piccolo Operaio", Don Alberione pubblica **La donna associata allo zelo sacerdotale** (=DA). Nell'introduzione l'autore spiega di essere stato ispirato da Mons. Mermillod che diceva alle donne: "Voi dovete essere apostole" e dal Frassinetti che le indicava chiamate "a un quasi sacerdozio, ad

un vero apostolato". Il libro è rivolto al clero e alla donna perché, collaborando con l'attività pastorale del parroco, le donne diventino vere apostole.

Descrivendo il sacerdote, Don Alberione si chiede: "Qual è la missione del sacerdote sulla terra? Salvarsi? Troppo poco. Farsi santo? Troppo poco ancora. Quale dunque? Salvare se stesso, *ma salvando gli altri...* Il sacerdote è *l'uomo degli altri*" (DA, 14). Inoltre: "Chi riducesse la sua vita sacerdotale alla messa e al breviario: ovvero che scrivesse sopra la sua bandiera e prendesse a suo motto queste sole parole: *Io-Dio*, costui non sarebbe un sacerdote: meglio a lui si addirebbe il chiostro in cui potrebbe santificar se stesso e forse colla preghiera santificar altri: ma non la vita del sacerdote secolare" (Id, 16). Citando poi Pio X, Don Alberione precisa: "*Al sacerdote non basta una santità individuale, occorre lavorare nella vigna del Signore*. Si abbia adunque come motto: *Io-Dio-Anime-Popolo*" (Id, 16-17).

Alla santità sociale del Sacerdote corrisponde anche la necessità di essere il pastore di tutti, non solo dei pochi fedeli che spontaneamente vengono in chiesa (cfr. DA, 19-20). Ed è proprio per poter raggiungere tutte le persone e tutti gli ambienti che il sacerdote ha bisogno dell'opera complementare della donna, valorizzando la spinta femminista del tempo: "La donna d'oggi deve formare gli uomini d'oggi: deve sovvenire ai bisogni dell'uomo d'oggi: deve servirsi dei mezzi d'oggi" (Id, 38).

Una delle opere compiute dalle donne nella parrocchia è l'impegno di "diffondere la stampa buona, togliere la cattiva" (Id, 193), costituendo biblioteche circolanti (Id, 194) e pregando ogni giorno San Paolo, protettore della buona stampa (Id, 164-165).

1.5. Con la sua attività di insegnamento e con i suoi primi scritti, Don Alberione promuove una visione e una pratica completa della **vita cristiana**; la **missione** autentica del sacerdote diocesano, che santifica se stesso nella ricerca e nell'impegno per tutte le anime; una **valorizzazione della donna** per giungere a tutti e con tutti i mezzi, comprese la **buona stampa** e le **biblioteche circolanti**.

Come si può notare, la grande sensibilità pastorale di Don Alberione trova il suo primo ambito di applicazione nel ministero del sacerdote diocesano, al quale imprime una maniera nuova di esercizio. Tuttavia, mentre svolge questo compito prezioso di riforma pastorale, Don Alberione mantiene viva l'esperienza della "notte di luce" e coltiva in sé la necessità di raggiungere i lontani mediante una forma che può giungere ovunque, **la stampa**.

L'8 settembre 1913, il Vescovo di Alba dà il consenso perché Don Alberione assuma la direzione del settimanale diocesano *Gazzetta d'Alba*: "Il Vescovo, quando si trattò di cominciare, fece suonare l'ora di Dio, il tocco di campana, incaricandolo di dedicarsi alla stampa diocesana, la quale aprì la via all'apostolato" (AD, n. 30). In tal modo la sensibilità pastorale di Don Alberione si dilata valorizzando la potenza della stampa per il Vangelo.

Ben presto il Vescovo libera Don Alberione da tutti i suoi impegni nella diocesi: "Ti lasciamo libero, provvederemo altrimenti; dèdicati tutto all'opera incominciata" (AD, n. 30). Il 20 agosto 1914, Don Alberione inizia ufficialmente **La scuola tipografica "Piccolo Operaio"**, embrione da cui nascerà la **Pia Società San Paolo**.

2. Don Alberione, sacerdote paolino

2.1. In *Abundantes divitiæ gratiæ suæ*, Don Alberione precisa che "pensava dapprima ad un'organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici: e dare indirizzo, lavoro, spirito di apostolato... Ma presto, in una maggior luce, verso il

1910, fece un passo definitivo: scrittori, tecnici, propagandisti, ma *religiosi e religiose*" (nn. 23-24). Come si vede, mentre svolge il suo ministero in seminario, Don Alberione continua la riflessione sul progetto che porta in cuore.

Nel **Diario** del beato Timoteo Giaccardo possiamo trovare traccia del progressivo maturare delle idee di Don Alberione sull'Apostolato Stampa. Il 4 marzo 1917, egli annota: "La persuasione della necessità dell'apostolato della Stampa, di una Congregazione da fondarsi per esercitarlo e della superiorità dell'apostolato della Stampa sulla missione ordinaria per i bisogni attuali della Chiesa, è molto forte in me, sì, ancora da completarsi, va penetrando tutta la mia vita" (*Diario*, p. 60).

Altri testi importanti per capire il formarsi del pensiero apostolico di Don Alberione sono contenuti nell'opera curata da Don Rosario Esposito, *La Primavera paolina* (=PP), che raccoglie i bollettini dell'*Unione Cooperatori Buona Stampa* dal 1918 al 1927.

Osservando il fenomeno dello sviluppo rapido della stampa, come molti del suo tempo, Don Alberione pensa di "**opporre stampa a stampa**": adottare la stampa per combattere la stampa che diffonde nelle coscienze e nella società convinzioni che allontanano la gente dalla Chiesa. Tuttavia egli vuole servirsi della stampa in un modo nuovo, com'egli chiarisce: "Fra la Stampa Buona e l'Apostolato della Stampa vi è ancora un abisso. L'Apostolato della Stampa è ben altra cosa, immensamente superiore. Tale apostolato è la diffusione del pensiero, della morale, della civiltà cristiana, del Vangelo in una parola, col mezzo della Stampa, precisamente come si farebbe colla parola" (PP, p. 668). Per realizzare la stampa buona «bastano uomini che sanno; a fare invece l'Apostolato **occorre un cuore, un'anima sacerdotale. Esso è apostolato eminentemente sacerdotale**. Quando Sant'Agostino udì forte, per tre volte, l'invito: "Prendi e leggi", cosa fece? Aperse le lettere di San Paolo e vi bevve la vita soprannaturale. L'umanità benedirà in eterno questo apostolato» (*Id*, p. 668s).

2.2. Nel periodo in cui Don Alberione elaborava il suo progetto, erano diffuse in ambiente cattolico due affermazioni, sovente citate in *l'Unione Cooperatori Buona Stampa*. La prima, attribuita al vescovo di Magonza, Mons. Wilhelm Emanuel Ketteler (1811-1877): "**Se San Paolo tornasse oggi, si farebbe giornalista**". La seconda di Tertulliano (III secolo): "**Tempo verrà in cui l'inchiostro degli scrittori cattolici sarà seme di cristiani come oggi il sangue dei martiri**". Inoltre a Pio X veniva attribuita la frase: "Un quotidiano in più, una chiesa di meno!", mentre il Card. Mercier scriveva: "Ritarderei la costruzione di una chiesa per concorrere alla fondazione di un giornale".

Questo ambiente di mobilitazione per la stampa porta Don Alberione a concludere: "Oggi chi rende la principale testimonianza a Gesù Cristo, è la Buona Stampa" (PP, p. 411). "Il mondo ha bisogno d'**una nuova e profonda evangelizzazione**... C'è urgente bisogno di **nuovi** missionari, e numerosi, e giovani, e pieni di volontà e d'entusiasmo, affinché la nostra stampa, la stampa cristiana, entri in tutte le famiglie. Occorrono dei missionari! Dei **nuovi** missionari per questo **nuovo** e fecondo apostolato!" (*Id*, pp. 680.682).

2.3. Poiché l'uso della stampa corrisponde ad una "nuova evangelizzazione", occorre inventare una predicazione appropriata che si affianchi a quella della parrocchia: **la predicazione scritta accanto alla predicazione orale** (cfr. PP, p. 172). Si tratta di una forma nuova di evangelizzazione integrale che è complementare alla pastorale parrocchiale. Infatti: "È inutile pensare diversamente: il sacerdote può dalla chiesa

formare un po' i pensieri della sua popolazione; ma oggi la chiesa non basta perché fuori di essa la stampa predica ogni giorno, con insistenza, con efficacia" (*Id.*, p. 733).

È la natura dell'apostolato stampa che richiede il sacerdozio paolino: "L'apostolato stampa è nella sua sostanza, origine, oggetto, fine, una stessa cosa con l'apostolato-parola. Si distingue soltanto per le modalità onde viene esercitato... Ora è chiaro che essendo il sacerdote il ministro ordinario e principale nell'apostolato-parola, di necessità lo è pure nell'Apustolato Stampa" (*Apustolato Stampa*, pp. 24-25). L'impegno pastorale nell'apostolato stampa richiede il sacerdozio paolino e, allo stesso tempo, il sacerdozio paolino è garanzia che l'apostolato stampa non è un semplice "sussidio" della predicazione parrocchiale, ma **vera evangelizzazione** attuata in forma diversa. **Questa è l'originalità del carisma paolino nella Chiesa.**

Il sacerdozio paolino colloca tutte le fasi della realizzazione dell'apostolato stampa a livello di un vero **sacramentale**, da intendersi nella certezza teologica che Dio si serve di **elementi materiali** per produrre con efficacia **effetti soprannaturali**. «L'acqua per il battesimo deve essere acqua naturale e, per quanto si può, monda e preparata con benedizione speciale: e serve come materia per produrre effetti soprannaturali, cancellazione della macchia originale ed infusione della vita nuova per cui si diventa figli di Dio. Nell'apostolato la materia (industria e commercio) serve ad effetti soprannaturali "nella divulgazione della dottrina cattolica, usando i mezzi più fruttuosi e più celeri» (*San Paolo*, febbraio 1952).

Questa visione soprannaturale scarta ogni svilimento: "Non c'era bisogno di un istituto religioso per fare dell'industria! Non occorrono persone consacrate a Dio per fare commercio!" (*Alle Figlie di San Paolo*, 1946-1949, p. 574). "La Congregazione non dovrà mai abbassarsi a livello di una industria, di un commercio, ma sempre rimanere all'altezza umano-divina dell'apostolato, esercitato con i mezzi più celeri e fecondi, in spirito pastorale... Non negoziazione, ma evangelizzazione" (*San Paolo*, febbraio 1951).

2.4. Se la predicazione stampata è un atto di vera evangelizzazione affidata alla funzione sacramentale del sacerdozio paolino, è facile stabilire altre equivalenze oltre alla corrispondenza tra "predicazione scritta" e "predicazione orale". In *Apustolato Stampa*, Don Alberione paragona il bollettino parrocchiale ad un "pulpito di carta" (p. 72) e ad una "campana di carta" (p. 73).

In scritti successivi egli è ancora più esplicito: "I mezzi tecnici, le macchine, i caratteri, tutto l'apparato radiofonico, ecc., sono oggetti sacri per il fine a cui servono. Perciò la macchina diviene il **pulpito**; il locale della compositoria, delle macchine e della propaganda, divengono **chiesa** in cui bisogna stare con maggior rispetto di quanto si sta a scuola. Se la scuola è un **tempio**, quanto più lo sono i locali del nostro apostolato!" (*Per un rinnovamento spirituale*, p. 548). "Quando questi mezzi del progresso servono all'evangelizzazione, ricevono una consacrazione, sono elevati alla massima dignità. L'ufficio dello scrittore, il locale della tecnica, la libreria, divengono **chiesa** e **pulpito**" (*Ut perfectus sit homo Dei*, I, 316).

L'evangelizzazione con la stampa è affidata al sacerdote paolino, che la realizza con **redazione, tecnica e diffusione** come suo pulpito e sua chiesa; nel suo impegno di comunicazione completa di Cristo, l'opera del sacerdote paolino costituisce un vero ministero. **Il sacerdote paolino non si coinvolge nella pastorale parrocchiale, poiché ha già la sua parrocchia:** la moltitudine dei suoi lettori sparsi ovunque.

2.5. Come la parrocchia di una diocesi non è composta dal solo sacerdote, anche la **parrocchia paolina** è stata arricchita dal Fondatore. Il sacerdozio paolino non è da intendersi nel **sensu clericale** o di dignità privilegiata, ma quale **garanzia** che con l'apostolato stampa e, successivamente, con l'apostolato della comunicazione "più celere ed efficace" di ogni epoca si può "**donare Dio alle anime e le anime a Dio**" (*Id*, I, 313). Per questa ragione pastorale e usando le categorie teologiche del suo tempo, Don Alberione motiva l'estensione del sacerdozio paolino alle fondazioni cui via via dà vita.

L'istituzione dei **Discepoli del Divin Maestro** (1924) è presentata come partecipazione al sacerdozio paolino in *Abundantes divitiæ gratiæ suæ*: "E perché, inoltre, non si potranno ancora associare ad un apostolato? Come un giorno sorsero Istituti in cui il Sacerdote religioso trovava la via aperta alle opere di zelo e cura d'anime, oggi bisogna dare al Fratello laico una partecipazione allo zelo del Sacerdote, dare a lui **un quasi sacerdozio!**" (n. 40).

Poiché la realizzazione dell'apostolato stampa si rivela complessa, il Fondatore pensa la Società San Paolo composta da un terzo di **Sacerdoti scrittori** e da due terzi di Discepoli per la **produzione tecnica e la diffusione**. L'unica vocazione paolina adempie la sua funzione "**docente**" nella diversità complementare dei compiti che l'apostolato della stampa, e successivamente, dell'edizione, delle edizioni, della comunicazione richiedono.

Mettendo a frutto nella sua attività fondazionale le convinzioni già espresse nel volume *La donna associata allo zelo sacerdotale*, dove la donna e la suora sono considerate "**quasi-sacerdote**", Don Alberione dà vita alle **Figlie di San Paolo**, alle **Pie Discepole del Divin Maestro**, alle **Suore di Gesù Buon Pastore** e alle **Suore Apostoline**.

A conferma della sua visione "sacerdotale paolina" delle altre fondazioni, Don Alberione si rivolge alle Figlie di San Paolo esclamando: "La vostra missione è collegata all'opera del Sacerdote... Che cosa siete? Vorrei dire **diaconesse**, vorrei dire **sacerdotesse!** Nel modo con cui si parla di Maria" (*Vademecum*, n. 92).

Fin dall'inizio, con uno *Statuto* redatto nel 1918, Don Alberione coinvolge nel suo progetto dei missionari dell'apostolato stampa: i **Cooperatori paolini**. Quando, negli anni 1960, acquistano rilievo gli Istituti secolari, il Fondatore delinea i nostri **Istituti aggregati** alla Società San Paolo.

Nel corso di Esercizi spirituali dell'aprile 1960, Don Alberione descrive la "**parrocchia paolina**" (cfr. *Ut perfectus sit homo Dei*, I, 371-383) composta da Sacerdoti e Discepoli, Suore, laici e laiche consacrati, sacerdoti diocesani raccolti in Istituto aggregato, Cooperatori paolini. In essa la Società San Paolo ha la funzione di "**altrice**" perché "l'immensa parrocchia paolina ha per limiti solo i confini del mondo, e per gregge tanto chi già è nell'ovile, come chi si vuol condurre all'ovile" (*Id*, I, 382).

2.6. È preoccupazione costante del Fondatore che la Società San Paolo non sia una semplice **casa editrice**, ma una forma di "**nuova evangelizzazione**": "La Congregazione studi il pensiero e ne faccia la edizione: né commercianti, né industriali, ma Società di Apostoli" (*Mihi vivere Christus est*, n. 185).

La comunicazione della persona e dell'insegnamento di Cristo deve perciò essere **completa**: "Abbiamo da correggere la nostra tendenza a dividere il Cristo, a spezzettare quello che egli ha unito. Da tempo lo si è notato in parecchi predicatori e scrittori. L'uomo è uno pur con tre facoltà distinte... Si ha infatti da portare il Cristo all'uomo, e dare tutto l'uomo a Dio per Gesù Cristo. Separando Dogma, Morale e Culto faremo

dell'uomo un mutilato, che non potrebbe arrivare a salvezza, non essendo inserito in tutto il Cristo" (*San Paolo*, novembre-dicembre 1954).

Il **contenuto** dell'evangelizzazione è il medesimo della predicazione orale che avviene in parrocchia: dogma, morale e culto, presentati all'integralità della persona, che è mente, volontà e cuore. Pertanto la **totalità** del Cristo per l'**integralità** della persona.

Don Alberione racchiude i contenuti dell'evangelizzazione con la stampa nell'unità di dogma, morale e culto: "Il Cristo sezionato non ci restaura: il Cristo completo è risurrezione, vita e salvezza per tutto il mondo. Facciamo un apostolato completo e santificatore" (*Vademecum*, n. 1023) ed individua il Cristo totale nella definizione cristologica di **Gesù Maestro, Via, Verità e Vita**.

2.7. Poiché i Paolini sono "**apostoli**" e non "**mercenari**" dell'evangelizzazione, è necessario **creare unità** tra l'esperienza della propria fede e la missione di evangelizzare: occorre dare agli altri quanto si è sperimentato in se stessi. Per questa ragione, Don Alberione elabora la **spiritualità paolina**: Cristo Maestro Via, Verità e Vita; Maria, Regina degli Apostoli; San Paolo Apostolo.

La spiritualità paolina è stata pensata dal Fondatore in stretto riferimento all'evangelizzazione paolina: **ogni carisma nella Chiesa è unità inscindibile di spiritualità e missione**. Con un paradosso potremmo dire che non ogni spiritualità è adeguata per un carisma specifico. Questa constatazione spiega perché, negli anni 1920, Don Alberione parla della necessità di "**nuove devozioni per i nuovi apostolati**" e sostituisce la presentazione di Cristo, adorato come Sacro Cuore, e di Maria, venerata come l'Immacolata, con Cristo Divino Maestro e con Maria, Regina degli Apostoli.

L'evangelizzatore paolino, in questo modo, sperimenta prima in se stesso la totalità della fede per essere poi in grado di tradurla nell'apostolato stampa. La predicazione con la stampa non è un'aggiunta all'impegno di santificazione dell'evangelizzatore paolino, è una conseguenza immediata: non si può vivere la spiritualità di un Cristo parziale e poi ritenersi in grado di impegnarsi in una evangelizzazione con la stampa, che offre il Cristo totale. Ogni dicotomia può creare una crisi di identità.

Nella costituzione della Congregazione dedicata all'evangelizzazione con la stampa, il riferimento a **San Paolo** è presente fin dall'inizio. Don Alberione è affascinato da tre espressioni di San Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20); "Mi sono fatto tutto a tutti" (1Cor 9,22); "Mi protendo in avanti" (Fil 3,13). La Congregazione vuole essere San Paolo vivo oggi.

3. Il Sacerdozio paolino oggi

3.1. In Don Alberione l'evoluzione dal sacerdozio secolare al sacerdozio religioso paolino ha comportato un enorme travaglio, confortato però dalla chiara convinzione di avere ricevuto da Dio **una missione** da compiere nella Chiesa. Giungere all'**approvazione diocesana** e, soprattutto, **pontificia** della Società San Paolo con il suo specifico carisma fu un impegno che assorbì molte energie del Fondatore.

Nei primi anni di fondazione, Don Alberione opera in stretto collegamento con le parrocchie della diocesi piemontese e, successivamente, d'Italia con la creazione della rivista *Vita pastorale* (1916), la stampa di numerosi bollettini parrocchiali, la costituzione di biblioteche parrocchiali e la creazione della rivista internazionale *Pastor Bonus* (1937).

Osservando con attenzione le lettere che, sotto forma di relazione, Don Alberione invia in successione al Vescovo di Alba e, in vista dell'approvazione, alla Santa Sede, si percepisce l'assillo costante di ottenere l'approvazione come **Congregazione** (cfr. Giancarlo Rocca, *La formazione della Società San Paolo, 1914-1927*, Roma 1982).

È dunque comprensibile la gioia di Don Alberione durante gli Esercizi spirituali del 1960, quando racconta: "Per la Pia Società San Paolo, considerata la novità particolare ed inconsueta dell'Istituto, della sua natura ed apostolato, la Congregazione dei Religiosi decise di presentare ogni cosa al Papa, lasciando a lui ogni responsabilità in cosa di così singolare novità, importanza e conseguenze... Ed il grande Papa Pio XI, aperto a tutti i bisogni del tempo, approvò; e si ebbe l'approvazione diocesana. Ugualmente si svolsero le pratiche per l'approvazione pontificia; di nuovo fu il Papa che volle l'Istituto. *Così la Congregazione è nata direttamente dal Papa*" (*Ut perfectus sit homo Dei*, I, 18).

Alle difficoltà incontrare presso la Santa Sede per ottenere l'approvazione pontificia di un tale Istituto, che costituiva una "**novità particolare ed inconsueta**", si devono aggiungere le difficoltà incontrate nella prima espansione a Roma e, in seguito, nelle fondazioni all'estero.

Per quanto riguarda Roma, il Vicariato, dopo opportune verifiche, pone a Don Alberione la condizione di assumere una parrocchia e la rispettiva cura d'anime; ed egli, pur di impiantarsi nella città eterna, si accolla l'impegno di costruire la chiesa di **Gesù Buon Pastore** e di provvedere un sacerdote paolino che funga da parroco (7 febbraio 1937). Così pure, sempre allo scopo di facilitare l'approvazione pontificia, accetta temporaneamente altre due parrocchie nella diocesi di Albano Laziale, che verranno poi lasciate.

Ugualmente in altre nazioni, nel momento degli inizi, Don Alberione accondiscende alla richiesta dei Vescovi, accettando una parrocchia come **impegno temporaneo**, ma mirando di fatto all'apostolato paolino.

Attualmente la Società San Paolo ha la responsabilità di **6 parrocchie**: Gesù Buon Pastore e Regina degli Apostoli (eretta il 26 novembre 1976) in Roma; St. Luke-Divine Mercy in Chennai e St. Therese in Eluru (India); Our Lady of Sorrows in Pasay City (Filippine) e Santo Inacio de Loyola in São Paulo (Brasile). Ad Aachen (Germania) un sacerdote paolino svolge attività parrocchiale presso la Missione Cattolica Italiana; in Portogallo due sacerdoti paolini sono temporaneamente impegnati, a tempo parziale, in una parrocchia della diocesi di Braga, in vista di uno sviluppo paolino.

L'orientamento attuale della Congregazione è lo stesso del Fondatore: **se la parrocchia è un impegno limitato al tempo necessario per lo sviluppo dell'apostolato paolino, è possibile**. Penso, per esempio, all'ipotesi di una presenza paolina a Cuba e in Cina, dove sarebbe impossibile iniziare con un apostolato editoriale.

Per tutti i Paolini è normativo quanto stabiliscono le **Costituzioni**: "Solo in via eccezionale e per gravi ragioni la Congregazione assume la cura d'anime nelle parrocchie. Per tale assunzione è competente il Superiore maggiore, con il consenso dei suoi consiglieri e il benessere del Superiore generale con il consenso del suo consiglio" (art. 76).

Da parte sua il **Direttorio**, facendo proprio quanto è previsto dai documenti ecclesiali, precisa che i Paolini responsabili di parrocchie "promuovano il carisma pastorale paolino nei fedeli, sensibilizzandoli alla comunicazione sociale con opportune iniziative" (art. 76.1).

3.2. L'identità del sacerdozio paolino, strettamente collegata con il carattere pastorale del carisma paolino dedito all'evangelizzazione con e nella comunicazione, è stata ribadita e arricchita dalla riflessione del **Capitolo Generale speciale (1969-1971)**: nn. 33, 89-101, 132-182.

Nel dopo Concilio Vaticano II e allontanandoci dalla scomparsa del Fondatore, il sacerdozio paolino, per quanto si riferisce al carisma paolino, è stato, in parte e solo per un certo periodo, coinvolto in una pericolosa dicotomia: **la frattura tra spiritualità paolina e apostolato paolino**.

Per una serie di motivi, alcuni Paolini hanno accentuato fortemente la **spiritualità**, rischiando di rinchiuderla in se stessa, facendola apparire quasi un tempo indefinito di sospensione dall'impegno apostolico. Oltre all'atteggiamento di "piccolo resto illuminato" che emette giudizi sugli altri, l'inaccettabilità di questo spiritualismo consiste nella latitanza dell'apostolato. Mai il Fondatore ci ha insegnato **una spiritualità avulsa dall'apostolato, bensì una spiritualità per l'apostolato**. L'impegno di santificazione è strettamente connesso con l'impegno dell'apostolato; l'amore a Dio e l'amore al prossimo si fondono, per così dire, nell'apostolato della comunicazione.

Nella visione errata, sopra accennata, viene accentuata la missione di santificazione personale, di ministero interpersonale e di gruppo del sacerdozio paolino, sia all'interno che all'esterno della Famiglia Paolina, mentre l'apostolato editoriale viene declassato a "lavoro" opzionale motivato dalla sola retta intenzione, o a occupazione secondaria, alla quale dedicare i ritagli di tempo.

All'opposto, alcuni Paolini hanno accentuato l'impegno apostolico, sopraffatti dall'**immersione totale nel lavoro** che l'evangelizzazione con la comunicazione richiede. La conseguenza è evidente: il rischio di una vita spirituale molto essenziale, per non dire a volte totalmente assente: assenti la celebrazione e la visita eucaristica; assenti sistematicamente i ritiri, gli esercizi spirituali e i corsi di aggiornamento in ragione di un attivismo assorbente al punto da non lasciare tempo.

Il sacerdozio paolino, in questa seconda deviazione, è così svilito ad attività professionale, quasi fosse la competenza in comunicazione a fare l'apostolo paolino. In realtà si rischia di diventare mercenari del sacro, mai coinvolti in prima persona in ciò che con l'apostolato si dice agli altri. Anche di fronte a riuscite apostoliche, questa mentalità non si lascia sfiorare dall'idea di quanto potrebbe fare di più e meglio se prendesse sul serio il processo di cristificazione necessario all'apostolo paolino.

Tanto l'**accentuazione spiritualista** che l'**esagerazione della professionalità lavorativa** sono in palese contrasto con l'insegnamento del Fondatore che ha sempre raccomandato l'**equilibrio** fecondo tra santità e apostolato. Occorre dire, inoltre, che nei due atteggiamenti accennati, la manipolazione del sacerdozio paolino porta uno squilibrio anche nella vocazione paolina del Discepolo, della Suora, del laico consacrato e del Cooperatore della Famiglia Paolina. In effetti, in questi due estremi, il sacerdozio paolino rischia o un'accentuazione clericale o una banalizzazione insignificante, invece di essere il minimo comune denominatore di tutto.

Conseguenza non meno grave di questa disparità è la **frattura** che, di fatto, viene a crearsi tra spiritualità e apostolato, incentivando una preghiera non ripiena di apostolato e un apostolato senza preghiera: un vero controsenso per il carisma paolino, dove la qualità dell'apostolato scaturisce dalla qualità dell'esperienza spirituale.

3.3. Il progressivo affidamento delle giovani generazioni paoline alle scuole di filosofia, teologia e di specializzazione al di fuori della Congregazione, oltre ai vantaggi

di una seria preparazione culturale, ha reso manifesta una **lacuna significativa** per la sua incidenza sul sacerdozio paolino.

Anche la Santa Sede, di fronte al fenomeno di raggruppare i giovani in centri di insegnamento intercongregazionali o interdiocesani, ha fatto sentire la sua voce autorevole, raccomandando che nei singoli Istituti si adeguino gli studi generali al carisma specifico (cfr. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *La collaborazione Inter-Istituti per la formazione*, 8.12.1998). Ciò per evitare una formazione **generica**, che appiattisce e trascura ciò che è specifico di ogni Istituto, ritenendolo quasi superfluo.

A questo proposito, per noi Paolini la vigilanza deve essere duplice. *Anzitutto* occorre integrare gli studi di base, sia per la formazione sacerdotale che per il discepolato, con una **formazione** seria e metodica alla comunicazione (cfr. *Formazione paolina per la missione*, Direttiva n. 5: *Documento*, p. 35; *Atti*, p. 189). Infatti, una formazione superficiale in comunicazione porta di fatto ad una **crisi di identità** perché non motiva il legame tra spiritualità e apostolato. Si ha così il risultato di una schizofrenia dove la personalità è diversa a livello spirituale e a livello apostolico, con conseguenti dissonanze apostoliche.

In secondo luogo, la comprensione del **sacerdozio paolino** diventa difficile se messa a confronto con le consolazioni del sacerdozio diocesano. Si possono allora intendere commenti del genere: "Io voglio essere sacerdote, non un editore chiuso in un ufficio". Il **sacerdozio paolino comporta l'essere uomo di comunicazione mediale, multimediale e in rete**: è la vera novità della Società San Paolo nella storia della vita religiosa. Se non c'è questa convinzione, meglio incoraggiare verso il sacerdozio diocesano piuttosto di accogliere persone che, per motivi personali di disadattamento, pongono in dubbio un insegnamento chiaro e costante del Fondatore, che è vissuto dalla quasi totalità.

A questo riguardo è abbastanza stravagante invocare la necessità di "aggiornare" o "inculturare" il carisma, affermando che se Don Alberione visse oggi assumerebbe parrocchie ponendo tra le varie opere parrocchiali anche una piccola libreria. **Aggiornare non è tradire** e la conoscenza della storia è importante per sapere da dove si viene. Don Alberione è passato da Sacerdote diocesano a Sacerdote paolino, sarebbe ignorare e contraddire tutta la sua opera fare il percorso inverso, cioè dal sacerdozio paolino al sacerdozio diocesano.

3.4. Lo sviluppo delle opere apostoliche ha di fatto reso inattuabile oggi l'**idea** del Fondatore che voleva tutte le fasi dell'apostolato affidate ai Paolini, sacerdoti e discepoli. Ancora vivente, di fronte alle proporzioni importanti di alcune iniziative apostoliche, accettò una progressiva integrazione dei collaboratori laici. La quantità e un certo modo di partecipazione dei collaboratori laici all'apostolato pone qualche interrogativo al **sacerdozio paolino**.

Per poter continuare in modo efficace l'apostolato, la Congregazione, a livello mondiale, sta assumendo **sempre più** personale esterno. Questo fenomeno, inevitabile, di fatto pone **due problemi**.

Il primo riguarda l'inserimento dei laici al posto di Paolini che, per età, leggi del lavoro o competenza professionale, devono ritirarsi. In alcune Circoscrizioni, questo fatto, in genere, risolve il problema dell'efficienza dell'apostolato, ma crea il problema dei Paolini che vorrebbero e potrebbero ancora essere impegnati nell'apostolato.

Singoli Paolini e comunità intere, che non possono esercitare il sacerdozio paolino nell'apostolato, di fatto soffrono e, a volte, superano la crisi di identità rendendosi disponibili in misura maggiore per il ministero sacerdotale diocesano.

Il vero problema non è la valutazione della generosità dei confratelli che si trovano un lavoro apostolico alternativo, perché resi inabili per l'apostolato paolino. Ad un livello più profondo questa situazione può suscitare un **senso di divisione** tra comunità dette "periferiche", che devono inventarsi un ministero, e i Paolini che di fatto polarizzano tutto l'apostolato specifico.

Un altro inconveniente di rilievo è l'effetto che queste comunità possono avere sui giovani che intendono compiere un'esperienza di vita paolina: **se manca l'esercizio dell'apostolato è ben difficile parlare di un "vieni e vedi" completo.**

Oltre all'abbondanza dei laici necessari per il nostro apostolato, *il secondo problema* riguarda un **certo modo di integrazione** che pone interrogativi al sacerdozio paolino. La grande sensibilità di Don Alberione per l'organizzazione ci ha portato ad assumere la forma di produzione industriale con le rispettive leggi e divisioni del lavoro.

Alcune amare esperienze a livello mondiale ci hanno convinti che non basta calarsi nel ruolo di imprenditori della comunicazione per ottenere risultati adeguati, anche se abbiamo ottenuto vantaggi indiscutibili di efficacia e trasparenza.

Il rapporto tra i Paolini e i laici collaboratori deve essere ripensato e rimotivato con la ricchezza delle riflessioni sul **laicato cattolico** del Concilio Vaticano II e del periodo postconciliare. Quanto si dice del rapporto tra **sacerdozio ordinato** e **sacerdozio comune dei fedeli** è ben più articolato di ciò che il Fondatore, con grande intuizione pastorale, ha chiamato "**sacerdozio paolino**" e "**quasi-sacerdozio**".

Tuttavia non si può declinare dall'intenzione originale del Fondatore: l'apostolato paolino è **un'attività pastorale** che parla in modo esplicito di tutto il Cristo a tutto l'uomo e parla di tutta la realtà umana da un punto di vista cristiano. Né la struttura aziendale né le grandi responsabilità affidate ai laici possono eclissare questa **dimensione sacerdotale** dell'apostolato. Le leggi del mercato e la competenza professionale dei collaboratori devono essere trasformati dalla lucidità dei Paolini in **sensibilità e metodi pastorali** per "farsi tutto a tutti". Per questo ai Paolini compete, in modo irrinunciabile, l'ultima parola sulla scelta dei contenuti e sulle strategie di diffusione; abdicare significa concorrere ad una vera crisi di identità del carisma.

3.5. Il 26 novembre 1950, al Congresso generale degli Stati di perfezione, Don Alberione ripete: "Il prete predica ad un piccolo sparuto gregge, con chiese quasi vuote in molte regioni... Ci lasciano i templi, quando ce li lasciano! e si prendono le anime" e, facendo proprio un pensiero autorevole, indica con forza: "**vediamo urgente un rivolgimento radicale di mentalità e di metodo**" *pastorali* (*San Paolo*, novembre 1950).

La stessa necessità pastorale si ricava da quanto Giovanni Paolo II scrive nell'enciclica *Redemptoris missio* (07.12.1990): «Il mio predecessore Paolo VI diceva che "la rottura fra il Vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca", e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio» (n. 37c). Dal decreto conciliare *Inter mirifica* fino alla lettera apostolica *Il rapido sviluppo* (24.01.2005) l'abbondante magistero della Chiesa sulla comunicazione per l'evangelizzazione è uno **stimolo inconfutabile** per l'attualità e lo sviluppo del carisma paolino, inteso come vero sacerdozio capace di "dare Dio agli uomini e gli uomini a Dio".

Partendo dal fenomeno complesso e sempre in sviluppo della comunicazione attuale e assimilando le preziose indicazioni del magistero sulla comunicazione, noi Paolini dobbiamo **approfondire e rilanciare** il carisma paolino. Il Fondatore ha avuto il grande merito di essere tra coloro che hanno sensibilizzato la Chiesa all'evangelizzazione con la stampa e gli altri mezzi; ora è la Chiesa che incoraggia il carisma paolino a restare di frontiera e pioniere nella comunità ecclesiale.

È un **equivoco fuorviante** pretendere di rilanciare il carisma paolino minimizzando o abbandonando l'apostolato della comunicazione per sostituirlo con altre iniziative, quale il desiderio di sostituire l'editoria e la diffusione assumendo il ministero parrocchiale. Si tratta di un cambiamento di fondo su cui si veglierà con scrupolo e determinazione. **L'apostolato paolino è unico: evangelizzare nella cultura di comunicazione.** La vocazione al sacerdozio parrocchiale è un dono di Dio; ma dono di Dio, con pari dignità, è pure il sacerdozio paolino: è bene scegliere tra i due, senza fomentare dubbi e crisi che attengono a problemi personali, non di Congregazione.

Per i Paolini, che vivono in pieno e con slancio la pastoralità del carisma paolino, vale l'invito del nostro Padre San Paolo di "protendersi in avanti" (Fil 3,13).

Nelle sedi dovute e con gli strumenti adeguati si deve avere il coraggio di pensare il sacerdozio paolino anche in vista dell'evangelizzazione della **cultura di comunicazione**, assumendo la comunicazione multimediale e in rete. Come San Paolo è stato inviato a predicare Cristo ai pagani, i Paolini di oggi sono inviati a predicare lo stesso Cristo alla complessità della comunicazione. Come San Paolo, in visione, si lascia sollecitare alla predicazione da un Macedone (At 16,9), così i Paolini si lasciano sollecitare all'audacia dell'evangelizzazione dall'attuale comunicazione.

Chiediamo al beato Giacomo Alberione, per tutta la Congregazione e l'intera Famiglia Paolina, di poter custodire e rilanciare la sua intuizione pastorale: tutto il carisma paolino è impregnato di **sacerdozio paolino** perché ogni forma di comunicazione può portare a credere, pregare, testimoniare.

Roma, 26 maggio 2007
Festa di Maria, Regina degli Apostoli



Don Silvio Sassi
Don Silvio Sassi
Superiore generale